

QUEL GIORNO

Il racconto della recente storia italiana e dei suoi momenti cruciali nel ricordo dei protagonisti. La prima testimonianza è di Manlio Milani: il 28 maggio '74 vide morire sua moglie a Brescia in piazza della Loggia

«Gridavo: è ancora viva»

Brescia. La mano destra è appoggiata sul corpo straziato della moglie, la sinistra si allarga verso la folla che lo circonda, alla ricerca disperata di un aiuto che nessuno può più offrire. Eccolo qui Manlio Milani, marito di Livia Bottardi, 32 anni, insegnante, una delle nove vittime della strage di piazza della Loggia a Brescia. Sono passati poco meno di 19 anni dalla mattina del 28 maggio del '74. Una manifestazione di popolo contro il terrorismo fascista si trasformò in una tragedia dell'intero Paese, una delle tante rimaste senza i volti di assassini e mandanti.

Manlio Milani, che lavora all'azienda dei servizi municipalizzati bresciana, ha ora 54 anni. Parla con un soffio di voce, eppure la sua pacatezza trasmette subito la grande forza interiore, che gli ha permesso di non mollare mai, a dispetto di tanti processi finiti nel nulla. «C'era la verità per trovare ragioni di vita per il futuro», spiega. È un concetto che esprimerà nel corso del colloquio con un paradosso, definendo «scelta antifascista» la sofferta decisione di ritrovare affetti, una compagna, dei figli. «Non sorridere di questa singolare definizione spiega difendendo dalla mia immediata richiesta di chiarimento il terrorismo fascista in quel periodo voleva dire negazione degli spazi vitali, mettere paura, impedire di incontrarsi, di amarsi, di svolgere una vita piena, clandestinizzare la politica, come scrisse Umberto Curi con un'immagine assai felice. Manlio ora racconta. È uno straordinario affabulatore, figlio di una cultura operaia capace come poche di assimilare conoscenza. Eppure ha il gruppo in gola. Gli occhi azzurri si velano e la sua intensa emozione si svela nel frenetico sempre più frenetico del capriccio, che fa rimbombare sulla punta della penna a sfera.

Milani, quel giorno la piazza arrischiò con la moglie? Con chi eravate? Fatti fare un passo indietro. La sera prima ci trovammo tutti a cena a casa dell'amico Piero Boncompagni e ci demmo appuntamento per l'indomani. Quando dico tutti mi riferisco ad Alberto Trebesch, Lucia Calzari, Giulietta Banzi Bazzoli, tutti insegnanti, tutti aderenti al giovane sindacato della Cgil scuola, come Luigi Pinto. Tutti morti.

Loro insegnanti e tu? Vuoi dire che ci facevo io con loro? Condividiamo la passione del far politica, loro nella scuola io nel sindacato di base della mia azienda, nel Pci. Era gente entusiasta, li ricordo nella battaglia per il divorzio che si era appena conclusa.

Torniamo alla mattina del 28 maggio. Pioveva a dirotto e ciò portò molti a ripararsi sotto i portici meridionali della piazza, proprio a ridosso del maledetto cespizio. Respinsimi un invito a trattarmi vicino al palco, vidi Livia e ci incamminammo verso gli amici. A pochi metri dalla colonna un compagno del sindacato mi fermò. Tempo di

«Mi girai e feci appena in tempo a vederla, lei mi salutò, io alzai la mano e le feci un cenno... poi lo scoppio». Manlio Milani racconta gli ultimi istanti di vita di sua moglie, Livia Bottardi, una delle nove vittime della strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 a Brescia. Ricorda la grande solidarietà di popolo, le illusioni del cambiamento, la solitudine, l'amarezza di una verità mai trovata, la speranza.

GIUSEPPE CERETTI

rispondere ad una domanda, nemmeno un minuto, e Livia era già lontana. Mi girai e la vidi, lei mi salutò e io alzai la mano e le feci un cenno... poi lo scoppio. Per un attimo pensai ad una bomba carta, poi capii. Mi precipitai. Vidi soltanto lei, mi dimenticai di tutti gli altri, lo dico onestamente. Le sollevai la testa e per un attimo mi illusi, perché dalla bocca uscì un fiotto d'aria che scambiavo per un respiro.

Sono quelli gli attimi della fotografia?

Gridavo: è ancora viva. Vidi dinanzi a me una compagna, Dolores Abbiati. Era impietrita, la chiamai e le urlai: Dolores, aiutami. Poi arrivò l'ambulanza. Al pronto soccorso un infermiere uscì e mi disse che Livia era morta. Le chiesi soltanto di pulirla un poco. Fu solo all'obitorio che scoprii che erano morti Giulietta, Clem, gli amici. Mi ci volle del tempo per capire quanto stava accadendo e la prima cosa che percepì fu la risposta operaia, la grande solidarietà di quel giorno. Fu l'occupazione della città, in mano ai lavoratori.

Solidarietà. Nella tua memoria c'è solo questo grande gesto collettivo?

Non dimenticherò mai l'affetto dimostratomi da Cesare Trebesch, cugino di Alberto, che poi sarebbe diventato sindaco della città. Non mi abbandonò mai. Ci conosceremo, ma per via di contrasti politici: lui presidente dell'azienda dove io lavoravo e facevo il sindacalista; io del Pci, lui di area democristiana, anche se mai iscritto alla Dc. Il giorno dei funerali mi disse: «Si ricordi, Milani, che comunque per noi sono vivi». È una frase non retorica detta da uno come lui che aveva perso il padre a Mauthausen e aveva fatto il partigiano. Un contrasto con l'allora sottosegretario Pedini, il dc. Eccola l'unica frase che fu capace di dirmi: «Certo che Brescia non si meritava una bomba così, finché le fanno scoppiare nei paesi arabi. E che contrasto tra costui e Giancarlo Paletta: arrivò all'obitorio che era pallidissimo, entrò nelle camere mortuarie, mi tese una mano priva di forza, accarezzò il volto di Livia senza dire una parola, commosso».

Hal altri ricordi, di gente comune?

Tantissimi: rammento un vecchio che venne da Parma in bicicletta con sei rose rosse, tante erano il primo giorno le vittime, colte dal suo giardino e le pose sulle bare dei caduti. Gente che così mi diceva: non dobbiamo mollare, non permettiamoci a chi ha messo le bombe di averla vinta.

Giustizia e rabbia. La rivolta popolare alle esequie di Borsellino ricorda i fischi di quei funerali lontani che accolsero il presidente della Repubblica Leone e quello del Consiglio Rumor in piazza della Loggia.

I funerali furono gestiti da operai e cittadini, non c'era un poliziotto. Il grande paradosso fu che si difendevano le istituzioni senza le forze dell'ordine e dall'altro le stesse persone che difendevano le istituzioni ne contestavano i massimi rappresentanti. Ma con i fischi ci furono gli applausi a Berlinguer e a De Martino: un contrasto da cui emergeva una speranza di cambiamento e l'indicazione a chi affidare questa speranza, anche se le cose sono poi andate diversamente. E ciò avvenne proprio durante quei funerali, perché piazza della Loggia è stata la strage politica per eccellenza, che si consumò durante una manifestazione. Fu quindi un attentato in termini espliciti alle strutture democratiche.

Le istituzioni. Da osservatore privilegiato ne hai scrutato i vari volti, nobile, cinico, perverso. Istituzioni fatte da uomini che nell'ombra lavoravano per depletare. Pochi minuti dopo lo scoppio la piazza viene fatta lavare.

L'ordine venne dalla Questura che si giustificò con la pretesa di un ordine tremendo spettacolo. Allora cosa terribile fu che nessuno, nemmeno l'autorità giudiziaria, provvide a far ispezionare a fondo il luogo dell'eccidio. L'ispezione ai tombini avvenne alcuni mesi dopo.

Sei convinto che dietro tutto ciò ci sia stata una regia occulta?

Le imputazioni, come hanno evidenziato gli atti giudiziari, nascono da coperture e ciò riguarda molte stragi. Coperture nelle indagini che ebbero come protagonisti uomini dei servizi devianti, della polizia, dei carabinieri. Penso soprattutto al comandante dei carabinieri di Brescia, Dellino, poi promosso per meriti nelle indagini e che ritroveremo anni dopo quando si porta a spondo in Libano i magistrati della strage di Bologna. Quali meriti? Forse quello di aver concentrato di fatto tutto su un imputato, Ermanno Buzzi (condannato all'ergastolo nel '79 e poi assassinato nell'81 nel carcere di Novara dai terroristi nei Tuti e Concutelli, n.d.r.)? Guarda caso, siamo nel settembre '74, il missino Pisanò in un comizio nel bresciano parlò degli autori della strage come di ladri di polli: proprio il ritratto di Buzzi, vittima designata. Intanto si abbandonava la pista di Cesa-



re Ferri, il sanbabilino la cui foto venne trovata pochi giorni dopo piazza della Loggia nelle tasche del fascista Giancarlo Esposti a Pian del Rascino dopo uno scontro sanguinoso. Non si approfondivano le indagini sui traffici, di esplosivo per i quali uno degli imputati, Marco De Amici, è stato pure condannato a cinque anni di reclusione passata in giudizio.

Molti interventi vollero in pratica dimostrare che piazza della Loggia fu un fatto locale. È su questo punto che ci fu la spaccatura nel collegio di parte civile e io aggiunsi tra la città e le istituzioni.

Anche il tuo dissenso con il Pci?

Certo, anche se non ho mai smesso di appartenere al Pci. Io non volevo una verità del Pci, è assurdo. Chiedevo solo che il Pci riconoscesse la dialettica esistente tra i vari avvocati, alcuni anche iscritti al Pci, che si occupavano dell'inchiesta. C'era la gloria di piazza Fontana che ci ammoniva: attenzione ai depistaggi. Siamo arrivati all'assurdo che il Consiglio comunale di Brescia da un lato non si costituiva parte civile per paura della legittima suspizione e quindi del trasferimento del processo e dell'altro approvava ordini del giorno di sostegno ai giudici. Capisco: c'era una domanda di giustizia e ciò ha pesato sull'inchiesta e sui giudici che non voglio condannare, né assolvere. Erano i tempi delle giunte aperte, della solidarietà nazionale e quindi si voleva dare un segno del cambiamento, offrendo risposte anche sul piano giuridico.

La cattiva interpretazione della solidarietà nazionale pesò fino a questo punto?

Sì. Eravamo dentro le vecchie forme della cultura antifascista, senza aver capito in che cosa consisteva la domanda vera di cambiamento. Perché mai mandare la Dc all'opposizione, doveva significare rompere la continuità delle strutture democratiche?

Ti accusarono di essere contro i giudici?

Fui accusato di questo e di protagonismo. È la grande solitudine in cui si viene a trovare chi assume un ruolo di testimonianza e di ricerca di verità. C'è il rischio di essere accusato di rancori personali o di essere compatito: povero cristò, ha sofferto. Ciò ti provoca rabbia e disperazione, mentre devi ricominciare una vita. E sei solo. Finita la solidarietà devi tornare a casa, dove non c'è più nessuno. I ricordi affiorano, devi fare i conti con gli oggetti che ti parlano di chi non c'è più, con la realtà.

Come ce l'hai fatta?

Preferisco dire che sono riuscito piano a ricostrirmi una vita. Ho due figli, Carlo di 10 anni e Jacopo di 8 e mezzo e anche questa è stata una scelta. Se sono riuscito a riconquistare quelli che prima ho chiamato spazi vitali lo devo alla straordinaria pazienza di Claudia, la mia compagna.

I tuoi figli, i giovani. Non temi che cada l'oblio sulla tragedia?

L'oblio non è il frutto della distanza del tempo, ma è la non individuazione dei responsabili.

Ciò determina la sfiducia nei giovani. Mi capita di parlare loro della strage. Partono da aspetti privati, ti mettono in imbarazzo, ma arrivano sempre al nocciolo: perché la strage? perché non si è fatta giustizia? Ho fiducia in loro, perché avverto che non vogliono più capire la storia attraverso i grandi progetti; ma attraverso le esperienze personali, vogliono penetrare la tua soggettività, cercano di capire fino in fondo la natura dell'uomo. È una cultura diversa da quella delle nostre generazioni, basate sul collettivismo, sull'organizzazione.

Tu hai visto i giovanissimi imputati durante il processo. Che cosa pensavi di loro e non ti chiedo di parlare di sentimenti...

Ho sempre pensato che Buzzi fosse una vittima. Ho avuto contatti con sua madre, una donna che era piena di imbarazzo nel parlare con me, anche se io l'ho spinto al dialogo, spiegandole che era una cosa normale. Durante il processo, intendo ovviamente il primo, il mio problema era cercare di capire che cosa aveva spinto quei giovanissimi, avevano meno di 20 anni, ammesso che fossero stati loro, ad accettare quel ruolo. Ricordo che prima di deporre, dietro a me uno degli imputati, De Amici, rispose a chi gli chiedeva cosa se la passava: «Cerco di sopravvivere scrivendo poesie». Rimasi sconcertato: come può uno che usa violenza dedicarsi ad un'attività tanto nobile del pensiero? Era una domanda alla quale non trovavo risposta. Tra l'altro quel gruppo di

ragazzi dimostrava freddezza e impenetrabilità ed ero stupefatto. Pensavo alla loro età, al rischio che correvano, la galera a vita.

Aveti l'impressione che fossero fortemente ideologizzati?

Sì, e forse sta qui la principale delle risposte che cercavo. Lo erano profondamente e ciò li ha indotti a quel comportamento. È un atteggiamento che ritroviamo per certi versi nelle Brigate Rosse. Sono diventati così strumento di altri e quindi incapaci di scegliere. Tutto ciò che li muoveva era l'obiettivo finale, null'altro contava. Ecco perché oggi resto fortemente interessato ai percorsi di questi giovani che hanno alle spalle un simile passato. Ecco perché ho molto apprezzato la lettera di Fioravanti e della Mambro sull'Unità e la coraggiosa decisione di pubblicarla. In quella lettera c'è un profondo ripensamento delle proprie convinzioni. È l'analisi di una ideologia portata all'estremo, non mi interessa quale, che fa smarrire la capacità di discernimento, fa disperdere il valore della democrazia, del confronto con le idee degli altri. Ciò significa che si possono avere idee forti, radicate, ma non si può partire dal principio della verità assoluta, cosa che in questi giovani e, perché no?, in molti di noi della sinistra è stato elemento determinante della formazione. Quando dissi al giudice che noi familiari non cercavamo colpevoli a tutti i costi, ma solo verità, ebbe la sensazione che in loro ci fosse un attimo di tentennamento.

«Un compagno del sindacato mi fermò e Livia era già lontana. Mi girai, lei mi salutò, le feci un cenno... poi lo scoppio».

Tre proposte per discutere di aborto

GIOVANNI BERLINGUER

Avuto successivamente momenti di perplessità e quasi di sconforto nel vedere con quanta lentezza si realizzasse il suo fine principale: prevenire il fenomeno. Ora però siamo in grado di sommare le cifre dei piccoli progressi annualmente compiuti dopo le prime fasi di scontento avvio. Dal 1983 al 1991, in meno di dieci anni, gli aborti legali (su quelli clandestini qualsiasi ipotesi o congettura è al tempo stesso possibile e arbitraria) sono diminuiti del 31 per cento, quasi di un terzo, e continuano a diminuire anche in rapporto al numero dei nati. Portare alla luce questo dramma, condannato per secoli all'illealtà, alla deplorazione pubblica e alla complicità privata, ha contribuito a far nascere una speranza: che nel corso non di anni né di pochi decenni, ma di una o poche generazioni, l'aborto sia non dico sradicato, ma ridotto a pochi casi. Il consiglio di «partire dai risultati» vale anche per la Polonia, che tende proprio ora a introdurre notevoli restrizioni all'aborto legale. All'Est ci provò qualche anno fa la Romania, quando ancora governava Ceausescu. Il risultato fu un aumento cospicuo della mortalità femminile, documentato in tutti i manuali di epidemiologia come un caso classico di provvedimenti legislativi che provocano effetti distorti e imprevisibili.

Il secondo suggerimento riguarda il tema morale. Se fra le molte valutazioni esaminino le due più lontane, che cioè l'aborto riguarda solo il corpo della donna o che ogni nascituro, in qualunque stadio di sviluppo dall'ovulo fecondato in poi, sia già persona degna di tutela, non mi sento di stare quieto nel mezzo. Quel che più importa è che gran parte delle donne stesse non sono quiete come coscienza individuale e neppure (oggi, a differenza del passato) come posizioni collettive, perché sentono che l'embrione è un processo vitale che cresce nel loro corpo e nella loro mente, e che la decisione di una gravidanza è una menomazione di sé di un altro essere in formazione. Questo orientamento si può trasmettere dalle donne a tutta la società, a condizione che alle donne stesse sia riconosciuta responsabilità e autonomia di decisione. Che cioè si mesca a distinguere, come hanno suggerito su questo giornale, fra le altre, Claudia Mancina e Giulia Rodano, la valutazione morale dalla condanna penale e dalle esigenze pratiche, talora insopprimibili ma sempre più riducibili.

La terza proposta è che laici e credenti si impegnino per la regolazione delle nascite, come punto essenziale di una «cultura della vita». Non parlo solo di contraccezione (accipio vuol dire accogliere, contraccezione rifiuto di accogliere), ma anche di voler avere figli o non poterli per ragioni biologiche, come la sterilità che è sempre più frequente, o per ragioni economiche e sociali, dovute spesso alle discriminazioni verso le donne che vogliono conciliare maternità e lavoro. Nei paesi sviluppati, dove c'è un sostanziale equilibrio fra risorse e popolazione, la regolazione delle nascite è tema di responsabilità personale; ma dove c'è squilibrio, cioè in gran parte del mondo, è anche tema di responsabilità collettiva, perché nessuna misura a breve termine può garantire una vita degna ai nati in eccesso. Mi è sembrato di sentire qualche cauta riflessione in questo senso anche nelle più recenti parole di Giovanni Paolo II. Finora la Chiesa era stata ostile a ogni regolazione delle nascite, rifiutando anche di considerarla come un «male minore» rispetto all'aborto. La sua posizione può evolvere, quando il male maggiore può essere un irrimediabile genocidio?

Siccome non voglio apparire ingenuo (proprio perché spesso lo sono), dichiaro che ho percepito anch'io qualche uso strumentale del tema aborto. Sarà un caso, ma la Dc spesso ne parla quando teme di perdere il sostegno della Chiesa, e ora Amato (per la verità, riprendendo le sue tesi di tempo non sospetti) ne parla quando teme di perdere il consenso della Dc. Capisco. Ma la questione è di tale rilevanza storico-morale che non vorrei avvilirla con interpretazioni contingenti e forse malevole. Preferirei che si discutesse sulla sostanza anziché sulla convenienza.

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bollocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991